ANNO XVIII. SALERNO, 25 Ottobre 1886. N.i 21 a 24.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Dell' educazione — Il resto del carlino — Uno sguardo all' avvenire della donna — Religione, clericalismo e scuole — La difesa delle scuole e dei maestri elementari — Gli esami di licenza liceale — Cronaca dell' istruzione.*

DELL' EDUCAZIONE.[1]

L'opera del miglioramento morale è un campo libero e neutro dove debbono riunirsi fin d'ora tutti gli animi veramente italiani.

C. BALBO, *Pens. sulla Sto. d'It.*

Il popolo è povero perchè ignorante, il popolo è infelice perchè ineducato, il popolo è corrotto perchè non si è badato ad istillargli i santi principii del dovere e dell'onestà. Educhiamo!..... Questo grido generoso risuona da più anni da un capo all'altro della nostra bella penisola, ed a questo grido tutti hanno fatto e fanno coro e plauso di cuore. E molti si sono posti all'opera, molti si travagliano da mane a sera per attuare questo nobile concetto; eppure i frutti sono così scarsi, i risultati così poco soddisfacenti. Perchè? L'educazione è un'opera collettiva, e se n'è voluto e se ne vuol fare un'opera personale; l'educazione ha per base la virtù, e si è voluto sostituirle la scienza; l'educa-

[1] Questo scritto, sebbene pubblicato anni addietro, nulla ha perduto di valore e d'importanza; chè in fatto di buona educazione e di moralità non pare che molto si sia progredito o si progredisca in ragione del crescere delle scuole.

(D.)

zione richiede carità, umiltà, onestà in chi vi si dedica, e si è voluto e si vuole insegnare l'opposto, od almeno far niun conto di questi requisiti; l'educazione è un ministero religioso, e s'è voluto mutarla in un esercizio ginnastico o poco più, la si è scambiata con un mestiere o con un'arte meccanica. Senza dubbio educatori virtuosi, valenti esistono e molti ancora in Italia: ma nuoce talora il soverchio zelo come nuoce l'apatia, nuoce la pretensione di voler tutto fare da soli, come la pericolosa cooperazione dei tristi; nuoce la rivalità, la gelosia, l'antagonismo.

Lo Stato, o meglio i partigiani della istruzione che oggi chiamasi laica, gridano con insistenza: a noi spetta l'educazione dei fanciulli, a noi soli debb'essere permesso d'insegnare il vero alla nuova generazione. Se la gioventù non è oggi quale dovrebbe essere, è perchè mancano le scuole ed i maestri, e grande è la negligenza dei parenti nell'inviare i loro figli alle scuole da noi aperte. Come se bastasse frequentare una scuola per ricevere la necessaria educazione, come se l'esperienza d'ogni giorno non smentisse quest'orgogliosa affermazione, come se alla Chiesa ed alla Famiglia non spettasse pure una gran parte nel còmpito dell'educazione. Altri, dal lato opposto, niente sodisfatti dell'educazione data dai governi moderni, i quali affidano indifferentemente i giovani a maestri d'ogni fede o di nessuna fede, e poco persuasi della capacità dei genitori, de' quali esagerano la negligenza, la ignoranza e la corruttela, anche essi si affannano per persuadere a tutti, che a loro soli si appartiene l'educazione dei giovani, ad essi soli dev' essere confidato questo sublime ministero. Come se Iddio ad altri meglio che ai genitori avesse dato la grazia di ben educare i fanciulli, come se per assuefare un giovane alla vita sociale fosse utile rinchiuderlo fra le mura di un collegio, come se per riformare la famiglia fosse cosa prudente il sopprimerla. E non mancano zelanti difensori dei diritti dello Stato ed esagerati fautori dell' educazione collegiale i quali insegnano — e non sempre si stanno nel campo della teoria — che lo stato o il privato collegio dovrebbero impadronirsi de' fanciulli e non restituirli a' genitori se non dopo averli educati a loro piacimento. E la disputa si fa ogni giorno più viva tra queste due differenti pretensioni, e se i fautori dello Stato onnipotente combattono per negare alla società religiosa il diritto di educare la gioventù, i difensori dell' opinione opposta alla lor volta nulla lasciano di intentato per togliere allo Stato questo ministero; ed in questa lotta appena vi è chi ricordi che havvi un' altra istituzione anteriore, investita di maggiori diritti, alla quale appartiene la gioventù che essi si

contendono. Ai loro occhi si direbbe che è una preda: apparterrà essa al privato collegio od al ginnasio governativo, alla scuola laica od alla scuola ecclesiastica? Ma, per quanto è possibile, essa non deve appartenere alla natura ed alla famiglia!

Tre società accolgono il fanciullo al suo ingresso nel mondo: la società domestica, la religiosa e la civile; e non vi è autorità che abbia il diritto di privarlo dei benefizi che ciascuna di queste impartisce ai suoi membri. Non può la società domestica, senza colpa, rapire al giovane il benefizio della società religiosa e della società civile; come la civile non può, senza esercitare un atto tirannico, impedire al giovane di appartenere alla società domestica ed alla società religiosa. A sua volta la società religiosa deve rispettare le altre due società, di cui fanno parte i suoi membri, deve co' suoi insegnamenti facilitar loro l' adempimento degli obblighi che giustamente le medesime impongono ad essi. La Famiglia pertanto, la Chiesa e la Scuola, che della società civile è principio e strumento, sono i tre centri intorno a cui deve volgersi il fanciullo per ricevere una saggia educazione. Se anche da un solo di essi egli viene volontariamente allontanato, se, per esterna violenza, al suo cuore manca un padre ed una madre, alla sua intelligenza un maestro, alla sua anima un sacerdote che gl' insegni ad amare Dio, fonte d' ogni verità e d' ogni giustizia, sarà pregiudicato il suo avvenire, ed egli non corrisponderà giammai intieramente alla nobiltà della sua vocazione. Confondere questi uffizi, far sì che la Famiglia o la Chiesa o la Scuola tutti li assorbano, non è utile nè conveniente. Il maestro ed il sacerdote non bastano spesso ad educare debitamente il cuore di un giovane; come un padre ed una madre non possono essere, fuorchè raramente, autorevoli maestri dei loro figliuoli. Dal loro canto i maestri abbisognano di una severa disciplina, la quale non sempre s' addice al cuore paterno del sacerdote, e che dà luogo ad errori che possono esser fatali per la fede degli allievi, e soffocare in essi per sempre il rispetto al sacerdozio. Nè i maestri hanno sufficiente autorità per infondere con efficacia lo spirito di virtù e di fede: essi non possono dare all' insegnamento della religione nella scuola quel posto sovrano che necessariamente le compete. Debbono rispettarla, accettarla, onorarla: ma in un luogo più santo, più maestoso; da una bocca più venerabile, più facile all'affettuoso sorriso, dev' essere dato l' insegnamento religioso.

Il padre e la madre, il sacerdote ed il maestro, debbono stringersi scambievolmente la mano nell' opera dell' educazione, debbono sapientemente aiutarsi in questo ministero sacrosanto; non escludersi, non combattersi a vicenda.

Il nostro secolo travagliato da tante discordie, minacciato di dissoluzione dallo individualismo che serpeggia dovunque, e dal comunismo che seduce le plebi, dovrebbe cercare nel campo dell' educazione un terreno comune, nel quale tutti coloro che vogliono la virtù venissero a prestare l' opera loro. Esso dovrebbe, consacrandosi a quest' opera, cercare nella gran legge del Rispetto — rispetto di Dio, degli allievi, di sè, di tutti — le basi di un accordo che avrebbe per premio la virtù ed il benessere della nuova generazione. È stato scritto che quando un uomo, agitato da ira, da odio, da forti passioni, posa il suo sguardo sopra il volto innocente di un bambino è impossibile che un pensiero di pace, di calma, di amore, non gli scenda pietoso nel cuore e non lo disponga a più miti sentimenti. Gli uomini del nostro secolo, nati e cresciuti fra le agitazioni del dubbio e fra i furori della rivoluzione, troverebbero certissimamente la pace quando tutti, senza eccezione, si volgessero concordi verso la nuova generazione, e dandosi fraternamente la mano, la indirizzassero alla saviezza ed alla virtù con la persuasione e l' amore.

Ma se tutti coloro che debbono necessariamente concorrere all' opera della educazione si combattono e si vilipendono, qual frutto recherà l' opera loro? Che sarà del fanciullo condannato ad assistere a questa lotta dolorosa? Che sarà di lui se verrà tolta ai genitori la facoltà d' impedirla o di porvi un termine, scegliendo liberamente chi non gli incagli, ma aiuti loro nell' opera dell' educazione?

Noi abbiamo udito alcuni genitori lagnarsi che la scuola venga talora convertita, da maestri indegni di questo nome venerando, in cattedra d' irreligione e di ateismo, lagnarsi che ivi si combattano da disgraziati professori le pietose credenze dai figliuoli apprese in famiglia. Tant' è, si parla, e con ragione, d' istruzione obbligatoria, ma che si debba insegnare, ormai più non si sa o si finge di non sapere. Dio, l' anima, la libertà umana, l' intelligenza, il dovere.... Nomi vani e menzogneri, errori di popoli ignoranti !.... Chi lo disse? Chi ha avuto l' audacia di smentire tanti secoli di fede e di scienza? — Il nome di questi maestri non occorre scriverlo; esso è conosciuto abbastanza, e noi ci crediamo dispensati dal ricordarlo. Sì! istruzione obbligatoria. Ma prima converrebbe chiudere codeste scuole, converrebbe rimuovere queste insidie tese alla buona fede dei giovani, non permettere che altri beva a quelle acque limacciose a cui, senza dubbio, gli stessi insegnanti non vogliono condurre la lor moglie ed i loro figliuoli; converrebbe provvedere che il frutto dell' istruzione fosse l' amore della verità e della giustizia.

Da circa un secolo si fa un gran parlare di diritti: diritti civili, diritti politici, diritti naturali, diritti acquisiti, diritti della Chiesa, diritti dello Stato, diritti dei Padri, diritti dei Maestri; noi vorremmo che si parlasse anche qualche volta dei diritti dei Giovani, e si ricordasse alla società il rispetto che tutti debbono professare per essi. I giovani hanno ai nostri occhi anzi tutto il diritto di essere educati ed alimentati dai proprii genitori, di vivere in seno alla propria famiglia. Noi non crediamo che un padre ed una madre possano scegliere onorevolmente e coscienziosamente uno stato di vita che loro vieti di occuparsi dell' educazione dei loro figliuoli; noi non crediamo, fuori del caso di necessità assoluta, che essi possano addossare ad altri questo loro gravissimo dovere. In secondo luogo i giovani hanno il diritto di ricevere un' istruzione adatta alla loro capacità e conforme alla loro condizione sociale, di riceverla da un maestro degno di questo nome; hanno il diritto d' imparare un mestiere, una professione, abilitarsi ad una carriera che conceda loro di passare onoratamente la vita. È l' avvenire terreno che il maestro, almeno secondo il concetto moderno, deve precipuamente proporsi per fine nell' istruzione del suo allievo; ma male potrà riuscir nel suo intento se disconosce le verità religiose, se conculca i più sacrosanti principii dell' educazione, se non ha rossore di violare il diritto che ha il giovane di coltivare e perfezionare l' anima propria. Perchè, — si compiacciano ammetterlo i materialisti anche in parole, come lo ammettono in fatti inviando i loro figli a scuola di preti e di frati — se il giovane non deve essere costretto a rimanere, suo malgrado, in una determinata società religiosa, almeno nella stessa misura oltre la quale non può esser costretto a rimanere in una determinata società civile, intanto ha diritto di conoscere la religione e di conoscerla a fondo, ha il diritto di vederla rispettata, ha diritto di venir a cercare ne' suoi insegnamenti la norma de' suoi doveri, cercarvi la pace della sua intelligenza, la calma del suo cuore, cercarvi i conforti al bene, cercarvi la speranza che raddolcisce i dolori dell' esistenza. È opera dei sacerdoti il facilitare ai giovani l' esercizio di questo diritto, o meglio se vuolsi, lo adempimento di questo dovere; ma i genitori debbono, se in loro non è spenta l' ultima scintilla del rispetto verso l' anima immortale de' proprii figliuoli, debbono, colla loro autorità, sostenere l' opera del ministro della religione, ed i maestri non osteggiarla, non impedirla.

Ciò facilmente si accorda in parole; ma quando si tratta di lasciare al giovane il tempo necessario per ricevere quest' istruzione, quando si parla dei mezzi da adottarsi per rendere quest' insegnamento

efficace, quando si chiede che ne venga riconosciuta l' importanza, allora sorgono le difficoltà, allora il maestro si lagna dei doveri di scuola non compiuti, i genitori dell' ora, dei giorni, dei luoghi prescelti, e gli uomini del governo, anche essi, della temuta influenza del clero. Dal canto loro molti ecclesiastici, scoraggiati per i tanti ostacoli, speranzosi in un domani che non viene mai, e attirati da occupazioni feconde di più apparenti risultati, trascurano quei mezzi medesimi che loro resterebbero ancora per istillare l' amore della religione ne' giovani che frequentano le scuole governative e dar loro quell' insegnamento a cui la scuola, perchè indifferente od incapace, si rifiuta. E non tutti hanno il coraggio di esporsi al pericolo di qualche immeritata umiliazione per proteggere gl' interessi religiosi dei giovanetti, non tutti sanno sacrificare a questo bene supremo considerazioni di ben minora importanza. Quando Priamo, desideroso di riavere il corpo di suo figlio Ettore morto in battaglia, e caduto in mano de' nemici, si presentò ad Achille e gli baciò le mani piangendo, qualcuno dei presenti avrebbe potuto rimproverare a quel vecchio l' atto di stringere e bagnare con lacrime la mano dell' uccisore di suo figlio; ma tale non fu il giudizio dei posteri. Essi non hanno rifiutato la loro ammirazione alla grandezza dell' affetto paterno, essi hanno applaudito al suo eroismo. Qui non si tratta di prostarsi dinanzi a nemici; fossero anche, spesso non gioverebbe il supporlo, non si tratta di chiedere il corpo di questi poveri giovani; si tratta di chiedere l' anima loro, chiedere la libertà di renderla degna di Dio [1].

Al clero cattolico e specialmente al clero d' Italia i tempi vanno schiudendo nell' educazione religiosa e morale della gioventù un campo vasto, immenso, spinoso; ma un campo che sarà fecondo di molte morali ricchezze e tenerissime consolazioni, se a coltivarlo vi porrà tutto il suo cuore. I mezzi posti in opera pel passato non sono più sufficienti; occorre fare qualche cosa di più, disporsi a maggiori sacrifizi, occorre studiare ciò che cerca, ciò che vuole, ciò che commuove la

[1] Nous comprénons que des hommes fortement préoccupés des intérêts religieux s' èfforcent d' enlever aux écoles de l' État autant d'enfants que possible, mais nous ne comprénons pas qu' ils traitent les lycèes comme s' il n' y avait là rien a faire. L' Eglise ne peut pas ainsi sacrifier la moitié de la jeunesse, precisément la moitié qui doit le plus éxércer d' influence sur son pays. Il est infiniment desirable que tout le monde soit convaincu que l' oeuvre de l' éducation religiouse n' est pas impossible dans le lycèes, parce qu' on ne combat vaillament que lorsque on croit au succès, et que très souvent on est tenté de déclarer tous les efforts inutiles afin de se dispenser d' en faire aucun. C. Marty, *Les aumoniers dans le lycées).*

gioventù de' nostri giorni; benedire, santificare tutti i suoi sentimenti nobili e generosi; tendere la mano a tutti coloro che sentono il bisogno di amare insieme colla patria e colla vera libertà qualche cosa di più alto e di più sublime. « Colui che concepirà il magnanimo proposito di salvarci da ogni scoglio, diceva testè a nome della gioventù uno studente parigino, bisogna che venga con noi, che si associ alla nostra ammirazione, che seguiti il sentiero che noi battiamo per rialzarci nelle nostre cadute, per calmare colla sua parola amica la nostra impetuosità, per innamorarci di Gesù Cristo, della sua Chiesa, del suo Vangelo. Ma sul cammino dell' onore, dei nobili sentimenti e dei generosi affetti, che ei non tenti d' incagliarci. La gioventù è simile ad una vaporiera, essa schiaccia coloro che fanno sforzo di arrestarla, e poi li compiange con un fischio ». Le molte elette intelligenze che onorano il Clero d' Italia, i moltissimi cuori generosi che gli attirano il rispetto e l' amore d' ogni anima virtuosa, mi fanno giustamente sperare che la gioventù troverà molti illuminati amici e molti affettuosi maestri.

Il padre e la madre, il sacerdote ed il maestro, legati fra loro dal comun desiderio del perfezionamento fisico, morale ed intelletiuale del loro allievo, animati dalla brama sincera della sua felicità temporale ed eterna! Qual sorgente di benedizione, di pace, di grandezza per la società! Siamo noi vittima di una vana illusione col pensarlo e col desiderarlo? Molti lo crederanno. Coloro che si pascono di discordie, coloro che amano le agitazioni e le lotte, coloro a cui pochissimo importa che la società vada rovinando in peggio, e che la gioventù perda, insieme colla fede, il sentimento e l' amore della virtù, coloro che tutto vedono in nero, certamente ci daranno la baja. Ma noi crediamo alla vita anzichè alla morte della società, noi crediamo alla potenza del bene anzichè all' impero sterminatore del male. Fu scritto che la fede è feconda tanto nel bene quanto nel male, fu scritto che col credere al bene lo si produce, coll' esagerare il male lo si aumenta. Noi vogliamo la pace, la concordia, l' unione, l' amore; e perciò noi crediamo a questi inestimabili beni dell' umano consorzio. Noi vogliamo la fine di questi dissidii, di queste lotte che ci travagliano, noi vogliamo il riposo di tutti i cuori e di tutte le intelligenze della carità di Dio e del prossimo, nell' amore alla patria, nel rispetto della giustizia, nella fedeltà all' ordine, nel possesso della verità, nell' infinita compassione verso tutti i miseri e tutti gl' infelici.

E quando sbandita questa reciproca diffidenza che ci accora o ci corrompe, quando smesse le esagerate paure, quando desiosi di una pace che da troppo lungo tempo ci fa difetto, noi scenderemo sul terreno

comune dell' educazione senza gelosie, senza passioni, senza pretensioni, noi ci conosceremo e ci ameremo. E il premio di questa pace sarà una nuova generazione educata a forti pensieri, a nobili sentimenti, sarà una patria libera, concorde, potente e felice.

A. Arrò-Carroccio.

RESTO DEL CARLINO.

—

Neofilo non la pretendeva a letterato; ma con la comoda regola del *Si dice* chi non si crede oggi in diritto di essere giudice sufficiente, checchè si scriva o s' insegni di lingua? Chi tiene ancora che, per sapere la nostra, si debba studiare, è un purista non conciliabile col progresso; è un insopportabile pedante della scuola del Puoti o del Cesari! Il quale Neofilo dunque, vivendo in così fatto ambiente, si può scusare, se gli seppe ostica quell' essere stato messo dall' amico tra l' uscio ed il muro, e se pensava ad una rivincita. Era uno di que' liberali, omai più rari delle mosche bianche, che credevano in buona fede come, cacciati i Borboni, ogni cosa del nuovo governo dovesse essere perfettissima; e non gli poteva entrare che, messa dall' un de' lati la pedanteria, in quelle Istruzioni, così azzannate dal suo amico, non ci pur dovessero essere di molte gran buone cose: onde non ebbe pace insin che non le procurò e lesse attentamente. Quando dunque gli parve d' aver buono in mano, se ne venne con altro colore ad Archiloco; ed aspettò, dando la volta lunga, che l' amico stesso gli entrasse, per non parere, in discorso. Avea nondimeno di buono, ch' era di molto buon senno naturale; poteva errare con la corrente, non essere a intendere la verità ottuso, nè ostinarsi nell' errore; ed amava di forte e sincerissimo amore Archiloco. Ma è tempo di por fine a questo preambolo, e di lasciare che i due amici se la strighino fra loro.

Archiloco. — Si può sapere qual vento a questi porti?

Neofilo. — Non è stato il vento, ma la nebbia; e parte volli certificarmi s' eri così bravo a scegliere una casa, come in quattro giorni a scrivere quelle Considerazioni, che fecero ad un tuo amico temere la chiusura de' Ginnasi, e chi sa che altro ai dottorelli da Caffè.

Arch. — Scrivere, la scrivo qualche cosuccia; e non per credermi bravo, ma per non saper dire di no al mio Olivieri, quando me la chiede con quelle sue letterine inzuccherate, come direbbe il Berni,

Da far vedere un morto, andare un cieco.

A scegliere poi e ad avere di proprio gusto una casa, non basta il sapere; con tutto ciò, per quello che fa la piazza, parmi di potermene chiamar contento.

Neof. — Buon'aria, bella vista, molta luce, non incomodi rumori allo studio; sfido io a non chiamartene contento: ma tu potevi ben farlo tu che, dove pianti le tende, ivi è il tuo paese; non così noi che ci abbiamo casa di nostro.

Arch. — Che non dici ancora, che ci hai chi ti assiste e ti sorride? la solitudine può giovare a tempo; e guai a chi è solo dice un libro di antica sapienza, ch'è male non farne gran conto. Ma lasciamo questo poco dilettevole discorso, e torniamo a Cam, come disse quel predicatore. Dunque la nebbia? ed a queste ore scottate?

Neof. — O l'uggia de' quartieri più bassi a che altro rassomiglieresti? e bada di non mi ti opporre, perchè la similitudine ho io derivata da tale, che gli hai a far di berretto.

Arch. — Secondo.

Neof. — Qui non c'è secondo che tenga, perchè è dal venustissimo cantore di Madonna Laura là, dove nell'allegoria della nave scrisse: *Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni Bagna e rallenta le già stanche sarte.*

Arch. — Al Petrarca sì che mi levo il cappello; e non solamente a lui: ma la venerazione non deve degenerare in idolatria, come nel passo da te addotto sarebbe, non adoperandovi su un poco di buon giudizio.

Neof. — Dunque nè pure l'autorità del Petrarca ti suffraga?

Arch. — Autorità quanto ce n'entra, purchè non contrasti alla ragione, che ne deve avvalorare il peso.

Neof. — Passi anche questa, ma la ragione almeno...

Arch. — È che la nebbia bagna non altrimenti, che la pioggia; e se non disdice chiamar nebbia gli sdegni, in quanto che offuscano l'intelletto; mal si fa poi a farne rallentare le sarte, le quali, bagnando, si attorcono. Onde mi pare una sottigliezza quella del Gesualdo in dire, che, chi rallenta, sono gli sdegni; perchè non si dovevano chiamar nebbia. Pur non è da far caso più che tanto di qualche metafora del *Canzoniere*, che non istà a martello, dove infinite sono le bellezze; e neanche vo' dire che tu abbia mal paragonato l'uggia alla nebbia. La cosa che non m'entra è il continuo spropositare di certuni, e l'asinità di certi altri, che gli spropositi battezzano per lingua d'uso, lingua viva, lingua parlata; come se parlando non si calunniasse, e bestemmiasse, e non si dicessero tante sconcezze, che le persone bennate se ne guar-

dano. E ti voglio anche dire che sì le metaforacce, e sì tutte le altre improprietà del dire, co' barbarismi, non mi offendono tanto ne' romanzacci e nelle gazzette, che posso non leggere; quanto in certe Istruzioni, che non dovrebbero far come prete Pero.

Neof. — È proprio vero che la lingua batte dove il dente duole! ma tu quel giorno mi cogliesti alla sprovvista, e non mi recitasti di quelle Istruzioni, onde parlammo, altro che quel tanto che ti faceva: ma se dicevi l' altro, e se tutta la tua critica non si restringesse alle parole, la ci avresti avuta, e chiarissima, la risposta.

Arch. — Io, caro mio, non bado alle parole per le parole, ma per le cose che le significano. — « Perchè colle parole vanno le lingue, e colle lingue « altre faccende di maggior nervo ed importanza »; come scriveva Carlo Botta al Barone Giuseppe Manno. Con tutto ciò avrò molto caro, se tu mi additi quello, che da me non ho saputo nelle Istruzioni trovare; e vedrai che a darmi dell' asino sarò il primo io.

Neof. — Lasciamo stare le cerimonie, perchè tra noi si fa per dire; e, chi l' ha a mangiare, la lavi: nè te move altro, lo so, che il nobilissimo affetto verso la nostra nazione, di cui è immagine viva la favella. Vediamo nondimeno se qualcuno di noi non s' inganni; e non tanto per voler difendere o condannare quelle Istruzioni, le quali vengono e vanno come le mode; quanto per trarne occasione di mettere in chiaro qualche verità, o qualche ragione per conto della lingua, che non è cosa a casaccio, *ma il fatto più stupendo della nostra ragionevole natura* (Rig.). S' io le difendo dunque, non è per altro; e non devi avertelo a male.

Arch. — A male non me l' avrei da nessuno; e molto meno da te, che so il gran bene che mi vuoi: ma non ti par egli giusto, prima d' intavolare una quistione, di fermare il criterio col quale s' abbia a procedere nel giudicare? È, per venire al concreto, io tengo che, per sapere l' intenzione di un libro, si debba stare al senso, che le parole sono comunemente ricevute.

Neof. — Ed al contesto eziandio.

Arch. — Il contesto c' entra, e di molto, quando il libro è di antico; perchè molte voci, chiare ai contemporanei dello scrittore, possono non essere tali a noi, sia per essere uscite fuor d' uso, sia per aver mutato senso: ma chi l' invoca per un libro di moderno, il quale sia stato fatto per aiutare le menti grosse degl' insegnanti tenniche, solo con questo confessa l' insufficienza dello scrittore. Ma vo' esser largo, e vada anche il contesto.

Neof. — E, oltre a questo, intendo che le parole sieno prese nel tutto assommato, e non ciascuna da sè.

Arch. — A quel che veggo, tu vuoi il pegno in mano e l' uomo in carcere; con tutto ciò ti consento anche il tutto assommato; salvo il caso in che l' oscurità d' una parola possa offendere la chiarezza di tutto il pensiero.

Neof. — Siamo d' accordo; ed ora dammi il libro, che vedo ce l' hai sulla scrivania.

Arch. — To'; e da questo fa tuo conto, perchè non te ne parlai per udita.

Neof. — E diamola; ma tu non ignori che cirimonie è vocabolo forestiero, nè che il Casa ne parla appresso alle bugie. Dunque leggi senza più il passo. — « Si desidera che gli alunni rechino dalle Scuole « tecniche un ricco patrimonio di vocaboli e di frasi attinenti alla co- « noscenza del mondo fisico e morale ed una certa sicurezza e facilità « di adoperarli secondo l' uso più corretto e più generalmente appro- « vato ». T' è dunque chiaro in che lo studio della lingua consiste?

Arch. — Ei m' è chiaro che a cotesto modo l' insegnamento di essa non è stato, come s' era detto, limitato nel solo studio della lingua, cioè in poco più della grammatica, secondo i Programmi; ma s' è allargato alla lessicologia, alla rettorica, alla critica, e con un' altra di queste limitazioni vi si aggiungerà la filologia comparata. Perchè copia di vocaboli e di frasi attinenti al mondo fisico e morale, che solo esclude il lunare, proprio delle Istruzioni e de' poeti; sicurezza e facilità di servirsene, ch' è il sommo dell' arte; e giudizio per discernere uso da uso, o che sapevano di più i grandi nostri scrittori? Ma facile cosa è confortare i cani all' erta, difficile dare altrui col fatto l' esempio! Così nel passo letto quello che debbono gli alunni recare è un ricco patrimonio, e parrebbe che la sicurezza e la facilità della coordinazione dovesse consistere nell' adoperarlo; se si vuole serbare l' unità logica al discorso, che così va sui trampoli. Ma voglio ammettere che l' *adoperarli*, riferito all' idea accessoria, sia stato per isbaglio dello stampatore, come certe sconcordanze da meritare nei tempi de' tempi le nerbate l' *uso più corretto e l' uso più generalmente approvato* è cosa dello scrittore.

Neof. — Bene, ma è questo forse un errore?

Arch. — Non sarà errore; ma, secondo me, i due usi si escludono a vicenda, e stammi ad udire, perchè qui non posso scartare il significato delle parole. *Uso corretto*, secondo il Rigutini-Fanfani, è quello al quale non si può trovare difetto, e perciò de' pochi; sicchè *più corretto* verrebbe a dire di pochissimi. L' altro uso è dei più, i quali così nella lingua, come nella vita, non sono mai la parte più irreprensibile del

civile consorzio; non quella certamente di coloro, i quali, come dice il Ch.^{mo} Rigutini, sappiano al volgarissimo *Si dice* trovare un temperamento: *Dal buon giudizio e dal fine sentimento della indole e delle proprietà della lingua.* Così con quella regola a doppio senso un visitatore delle Tenniche può giustamente notare anche un Giacomo Leopardi di biasimo, del quale può giustamente poi assolverlo un altro, ed eziandio lodarlo. Ora, dico io, si chiama parlar chiaro cotesto?

Neof. — Non si dice che i due usi siano al tutto la medesima cosa; ma s' è forse al primo unito l' altro (che pure ha valenti difensori) per non dare troppa mazza ai pedanti.

Arch. — Pedante è una parola, se debbo dirtela come la sento, che serve a capire gli strappi fatti per ignoranza superba alla purità ed alla proprietà della lingua; come certe altre, che servono a turare i buchi fatti alla giustizia ed alla libertà: ma ci voleva assai per dire *secondo l' uso buono moderno?* Oggi è pedante chiunque s' ingegna di mantenere, scrivendo, incorrotta l' italianità della lingua nell' uso de' vocaboli; e più che mai in quello de' modi, che: « Per certe false « relazioni logiche, e per certi nuovi parlari figurati, ci corrompono « le fonti del pensiero e del sentimento. » (Rig.)

Neof. — Ma la lingua con questo rimescolarsi gl' Italiani fra loro, e con l' arrotarsi più che in antico co' forestieri, la non si può tenere più dentro i confini degli scrittori classici, nè d' una provincia.

Arch. — Cotesta è obiezione più speciosa, che vera; e, senza uscire dalle Istruzioni, ti potrei provare il nessun bisogno di guastare la bella nostra lingua, per dire cose comunissime e alla mano: ma potrebbe ciò essere il caso d' un' altra conversazione; se, come hai testè detto, ti è a cuore il decoro della nostra nazione nella sua lingua. Con tutto ciò non si nega che nelle lingue vive alcune voci nuove possano subentrare alle antiche; e segnatamente quando le voci servono a significare cose nuove, ed anche idee nuove, le quali non ci potrebbero somministrare gli antichi, perchè quelle cose e quelle idee non ebbero bisogno di significare. Il criterio non l' hanno inventato i moderni, e lo circoscrisse già il Venosino dentro certi ragionevoli confini, che tutti sanno; ma da questa licenza *sumpta pudenter* al diluvio di voci e di maniere strane, che minaccia di sommergere l' armoniosa nostra favella, c' è di mezzo l' abisso. E ti vo' fare una domanda. Ti par egli ben fatto che, per alquanti crepacci e un poco d' insufficienza, si mandi co' picconi a demolire un preziossimo pubblico edificio ancor necessario, e prima che se ne sia costruito un altro; o non conviene mandarvi con le cazzuole per ristaurarlo ed accrescerlo, senza deturparlo?

Neof. — A ristaurarlo e ad accrescerlo serbandone l' armonia architettonica, non c' è verun dubbio; se no, *Quod non fecerunt barbari*, con quello che segue.

Arch. — Ora quello, che in ogni caso l' insegna a ciascuno un po' di buon senso; pochi mostrano d' intenderlo nel fatto della lingua nel nostro paese! Prima almeno c' era lasciato libero l' insegnamento privato, e in quasi tutti gli statini, che si divideva l' Italia, si aprì qualche libera scuola per porre un argine alla barbarie, che oggi si direbbe ufficiale; ma ora non basta tracciare ai maestri la via co' Programmi, se anche non si scodella loro la minestra con generali e particolari Istruzioni; e non se ne contano co' Regolamenti le parole. S' informassero quelle Istruzioni almeno ai più sani consigli; ma, innanzi di raccomandare il rinverdire la lingua dei libri con la parlata viva dei Toscani, si comanda l' *uso più generalmente approvato*, e lo studio degli scrittori moderni senza nessuna restrizione, come se questo sia il secolo d' oro della nostra letteratura.

Neof. — Guardata la cosa da cotesto lato, non mi ti so dar torto; ma non conviene pensar tanto male di chi presiede alla cosa pubblica.

Arch. — Nè per altro io proposi di cercare l' intenzione del libro, e non dello scrittore; perchè non avrei voluto che si attribuissero agli uomini dotti e sapienti, che ci governano, gli spropositi di qualche scrivano, o di qualche compilatore materialone.

Neof. — Se dunque s' intendesse di quella maggiore correttezza più generalmente curata dai buoni scrittori dell' uso moderno, come pare che l' abbia intesa anche il prof. Pera, ei non ti parrebbe d' aver trovato il verso del panno?

Arch. — Non mi parrebbe d' averlo trovato, se all' uso moderno non si desse per fondamento la parlata toscana, e se questa non si confrontasse, prima di servirsene, *con tanto d' occhi aperti con la scritta*, come scriveva il Giusti a Tommaso Grossi.

Neof. — E sia, perchè l' *ubi consistam* non potrebbero essere tutti i dialetti d' Italia; ed il verso è così bello e trovato, non è vero?

Arch. — Non è dovuta essere altra l' intenzione del Legislatore qui, e nelle Istruzioni particolari, dove senza niuna determinazione, che ne impedisca l' abuso, s' insiste sulla lingua che s' usa oggi; ma per tornare al passo da te letto, ti par egli pe' non Toscani possibile lo acquisto d' un ricco patrimonio di vocaboli e di frasi in meno di trenta mesi di scuola?

Neof. — Sì, parmi, e il modo n' è indicato nell' altro periodo, se vuoi che te lo legga.

Arch. — So quello che dice; ma leggi.

Neof. — « Si sa che i vocaboli, in quanto sono segni di oggetti « o idee, vogliono essere bene ritenuti a mente; e in quanto debbono « essere volti alla significazione de' pensieri, vogliono essere disposti « con certo ordine e modificati in certe guise, che il genio particolare « della nostra lingua richiede; e l' una e l' altra cosa impone alla me- « moria una fatica grave ed assidua ».

Arch. — Lo scrittore qui ripete quello che aveva detto per ispacciare un po' della sua scienza ideologica, per insegnare che *i segni debbono essere volti alla significazione*, e per ficcarvi un neologismo poco proprio e inutile; ma, passandomi di queste coserelle pedantesche, ti affermo che la conseguenza della tautologia è falsa.

Neof. — O non è dunque la memoria, che dee principalmente esercitarsi ne' giovanetti per l' acquisto de' vocaboli; e, con essi, delle idee?

Arch. — Chi ne può dubitare? e per l' acquisto eziandio, ti aggiungo, del gusto, dell' armonia e dal pensar bene, onde lo scrivere bene: ma l' ordine e la disposizione delle parole per l' acconcia e propria manifestazione del pensiero s' impara con qualcosellina altro, che non è la memoria. Questo qualcosellina è l' arte, per imparare la quale si richiede naturale disposizione, ch' è il fondamento voluto da Dante; buon giudizio, che s' acquista con lo studio raccomandato alla memoria; ed esercizio regolato da un maestro che sappia far bene l' arte che insegna. — « È curiosa, scrisse il Giusti, la pittura, la scultura, il me- « stiere del legnaiuolo e del fabbro si cerca d' impararlo nello studio, « nell' officina, nella bottega d' uno che abbia fatto e buoni quadri e « buone statue e buoni cassettoni e buone toppe: e le lettere preten- « derà d' insegnartele chi non sa dipanare un periodo nè infilare un « verso! »

Neof. — Cotesto è parlar chiaro, e mettere il dito nella piaga.

Arch. — Ma odi anche il resto. — « Quando Leonardo da Vinci « parla del modo di disegnare, e l'Alfieri del far la tragedia, leviamoci « il cappello: quando il De Colonia parla di Crie, d' Ipotiposi e di « Prosopopee.... si rida, e si domandi: cosa ha scritto di bello il signor « De Colonia? Nulla; dunque non ne sapeva nulla, e non poteva in- « segnarne nulla ». Voglio dunque concedere che anche l' arte, come la scienza, richieda fatica grave ed assidua di memoria; ma con patto che, chi questo insegna, mi mostri prima, non mica quel can pezzato delle Istruzioni, ma un libro che *Longum noto scriptori prorogat aevum.*

Neof. — Non si può negare che per l'arte non occorrano tutte le cose, che hai dette, e principalmente il fare; ma ci hanno con le Istruzioni provvisto i Programmi, assegnando molta parte al comporre.

Arch. — Nol nego, e lodo che ad esso comporre siasi imposto di dare per fondamento il vero quanto più si può sentito; perchè la nobilissima arte del dire era omai divenuta un mestiere di parolai in quelli che curavano la buona lingua: perchè quella sozza scapigliata fante degli scribacchiatori di romanzi e di gazzette, tu non vorrai che s'abbia a chiamare arte. Ma non approvo che vi sia poi l'arte nelle Tenniche ridotta a un lavorare di pratica; e senza lume di que' principii, come ben dice il Rigutini: — « Che non sono posti dall' arbitrio « o dal capriccio dell' uomo, ma che esistono di per sè stessi e splen- « dono di una luce immutabile agli occhi di lui ». Nè trovo giusto il far supporre che dalla Scuola, anche di maggior durata che non è la tennica, si possa uscire artisti. Perchè la Scuola non può dar altro che i rudimenti primi dell' arte; la quale, per poter andare senza grucce, ha bisogno che ci si torni per lunghi e perseveranti esercizi in uso. Ora l'uso, come dice il Casa nel Galateo: — « Non si può acquistare « in un momento, nè in breve spazio di tempo, ma conviene fare in « molti e molti anni ». La qual cosa vuol continuo predicarsi più che mai oggi ai giovanetti di tutte le scuole, ne' quali più che al tempo del Giusti si vede *D' uscir del guscio e d' ingollar la vita Furia indigesta.* Il quale Giusti anche teneva, che l'artista si formi col fare da sè fuori della Scuola; e nel dichiarare il proverbio *Altro è dire, altro è fare*, con le cose innanzi riportate, scrisse: — « Il maestro « può avviare a vedere quello hanno fatto altri, ma il come e il per- « chè tocca a voi a saperlo ». Per l'indefinita perfezione poi, a che l'arte continuamente tende nella varia e molteplice riproduzione del bello, non solo una generazione è vinta da un' altra, il che significò Dante in quella terzina dell' undecimo del Purgatorio:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura:

ma un medesimo artista, travagliandosi intorno ad essa, giunge non al raro a superare sè stesso, come Virgilio nell'Eneide, il detto Dante nel sacro poema, Raffaele nella Trasfigurazione, ed altri in altro che poi le prime opere si dissero minori.

Neof. — È tutto verità innegabile quello che dici; salvo che le Tenniche non sono ordinate a produrre artisti.

Arch. — E nessuna scuola da sè li produce, come ho già detto; ma la tennica, siccome ogni altra di mezzana coltura e generale, deve alimentarne l' occulto germe sì, che, posto in favorevoli condizioni, possa divenir pianta. Circa l' arte poi di scriver bene in italiano, o ci vuol proprio il saper di greco e di latino? i nostri grandi scrittori, per non dire i grandissimi, non hanno trattato ogni difficile argomento, chi si volesse modellare sopra di essi? Più dell' uso moderno, al quale conviene più il freno che lo sprone, alla nuova generazione importa far intendere il mondo moderno, il quale non permette di essere *nè spensierati gaudenti, nè solitari contemplatori*, per usare le parole del Gabelli. Così potremo conseguire che la nostra letteratura torni ad essere popolare, come nacque; e, diminuendosi i Bembi ed i Varchi, si accrescano i Cellini.

Neof. — Tu parli come un libro stampato; ma le Istruzioni dunque non servono a nulla?

Arch. — Per un maestro che sa, sono sprecate; e per uno che non sa, non credo che bastino; ai quali bastava raccomandare uno di que' tanti libri maestri, quantunque pochi ne siano fatti con garbo e in buona lingua. C' è nondimeno qualcosa di buono nei Programmi; come l' essersi tornati a dover arricchire la mente dei giovanetti con molta roba di prosa e di versi, purchè il raccoglitore non sia di maniche troppo larghe: ed utilissime stimo le Antologie, come quella del Rigutini, per le note che fan conoscere lo stato presente della parlata toscana. Perchè tutte le ragioni vagliate dal detto Rigutini, dal Pera e da altri circa il dover pensare coi pochi, e parlare coi più, vanno pe' Toscani; perchè noi e la massima parte degl' Italiani dobbiamo attenerci, e chi sa per quant' altro, alla lingua scritta, la quale non è poi tanto morta per quanto si dice e si vuole far credere.

Neof. — Come lo provi cotesto?

Arch. — Proprio con la Lettura fatta al Circolo Filologico Fiorentino dal Chiarissimo Rigutini; il quale, discorrendo con molto buon senno le ragioni favorevoli e contrarie al *Si dice*, pone per fondamento delle lingue vive non la lingua scritta, ma la parlata: onde si ha a tenere che la lingua da lui usata in quella Lettura e in altre sue opere, se non si vuol fargli il torto di averlo per incoerente, sia tutta viva e da' suoi uditori e lettori toscani usualmente parlata. Or ti so dire, non che la lingua parlata non abbia dismesse alcune voci, ad altre non dia significato diverso, e che alquanti modi e vocaboli nuovi non abbia accettati; ma che tutto questo è ben poca cosa, perchè la lingua del Rigutini si trova tutta ne' buoni scrittori; il che

vuol dire che pochissima in questi è la lingua or disusata, e che tanta paura di mettere i loro libri nelle mani de' giovanetti è senza ragione.

Neof. — *Do manus victas*, e non ne voglio altro; ed ora intendo che le cose della lingua, (allorchè per molti scrittori è divenuta certa nell' intelligenza de' vocaboli e ferma nelle forme) sono un bel po' simili a quelle della Religione: onde, se si abbandonano certi fondamentali principii, tutti presumono di farsene maestri, e in luogo di avere unità di lingua e di fede, si avrà la torre della confusione. Ma acqua in bocca, se no con una di quelle magiche parole, con le quali a tempo e luogo si turano, come ben dicevi, certi buchi, mi scatenano chi sa quanti cani addosso, che nulla mi varrà nè d' esser vecchio liberale, nè altro.

Arch. — Quanto a cotesto puoi starne sicuro; perchè gl' Italiani sono un popolo di antica civiltà; e, se qualche volta eccedono nelle parole, si può essere sicuri che non eccederanno mai ne' fatti. La conclusione del nostro discorso dunque...

Neof. — È che la brezza vespertina ha rinfrescata l' aria, che m' è passata l' uggia, e che me ne voglio andar a sentire un po' di musica tedesca alla villa.

Arch. — Va pure, perchè io ci ho qualcosa tra le mani da mandare al *Nuovo Istitutore*, quando si sarà svegliato dal lungo sonno, che or dorme.

Neof. — Fa dunque, a rivederci.

ALBINO MATTACCHIONI.

UNO SGUARDO ALL' AVVENIRE DELLA DONNA IN ITALIA.

(*Cont. e fine, v. n. 17 a 20.*)

Una donna in Polonia, Clementina Hoffmann-Tanska, nel primo quarto di questo secolo, scrisse che la mente della donna doveva essere più sviluppata, riformando e sollevando il concetto della vita domestica in lei. Ma nel 1870 cominciò una nuova vita pei Polacchi, che ricorrendo al lavoro ne riconobbero la necessità.

Il grande bisogno di educarsi e di occuparsi fu da tutti sentito, e le donne non restarono estranee a questo risorgimento.

Oramai nella Medicina, nella Letteratura, nell' Insegnamento e nelle Belle Arti, la Polacca ha un campo assai vasto, per spendere il suo ingegno e la sua operosità.

La pittura ha molte cultrici; e se l'Istituto di Belle Arti in Cracovia chiude le sue porte alle donne, una delle celebrità artistiche della Polonia, la signora M. Andrzejkowicz, ha stabilita recentemente a Varsavia una Scuola femminile di Belle Arti, riparando così al grave sconcio.

In Polonia sono state anche fondate varie Scuole professionali ed industriali, che hanno dato e dànno ottimi risultati.

La prima di esse fu stabilita a Varsavia nel 1874, ed è frequentatissima, tanto dalle fanciulle dell' antica Capitale della Polonia, quanto da moltissime, provenienti dalle provincie.

Molti privati cittadini prendono a cuore questo movimento industriale, e Varsavia ha signore che addestrano giovani donne nella pittura sul vetro, nell' incisione e nella manifattura dei merletti.

Nelle Esposizioni agricole ed industriali hanno fatto bella mostra i lavori delle loro pitture sulla porcellana.

*
* *

In Praga l' Accademia di Belle Arti non ammette le donne: ma queste hanno i mezzi di seguire un buon corso di studii dell'Arte nella Scuola di disegno e di pittura, fondata dal Governo nella Capitale.

La Societa di S. Ludmila, composta tutta di donne, ha fondato in Praga una Scuola per la pittura sulla porcellana.

E nel 1871, Carolina Svêtlà fondò nella stessa Città un' Associazione, composta di duemila donne, per promuovere l' educazione commerciale ed industriale delle donne.

Quest' Associazione fu larga di sussidii, ed ottenne l' aiuto ed il concorso del municipio e del governo. Essa mantiene una Scuola, che è frequentata da parecchie centinaia di giovanette, il cui maggiore numero riceve gratuitamente una coltura, che loro impromette un' onesta indipendenza.

*
* *

Anche l' Oriente comincia a destarsi dal lungo sonno; e, se in Turchia, in Armenia, in Egitto ed in Bulgaria, la donna non dà ancora segni di vita intellettualmente operosa, possiamo esser lieti, che in Grecia si desti e facciamo voti, che col suo lavoro, e con l' ispirazione, che essa può dare all' uomo, riesca a far risorgere la grande Arte greca.

Per ora, osserviamo che nel 1874 alcune, tra le più note signore greche, col patronato della loro buona Regina Olga, fondarono due nobili Società che vengono in aiuto delle donne povere, addestrandole al lavoro.

Quelle signore ricevono direttamente dalla Regina consigli e suggerimenti: ed a lei si debbono la diffusione del credito e l' autorità di queste associazioni, raccomandate, con lettere circolari, a tutte le colonie greche, e divenute, quindi, vincolo fra le donne greche delle colonie e quelle della madre Patria.

Il lavoro, fatto nella casa industriale, fondata da dette associazioni, meritò medaglie e menzioni onorevoli all'Esposizione di Vienna. E per la generosità dei componenti di esse, e dei numerosi aderenti ed amici, quelle Società dispongono di larghi *fondi.*

*
* *

Prima del 1876, gli Stati Uniti di America avevano soltanto uno o due Istituti di Belle Arti per le donne; e solo dopo quell'anno, fu grande lo sviluppo della loro coltura artistica.

Fu in quell' anno appunto, centenario della indipendenza degli Stati Uniti, che ebbe luogo la sesta grande Esposizione Mondiale a Filadelfia. Ivi centinaia di migliaia di visitatori restarono stupefatti dei lavori delle donne; e furono principalmente ammirate le loro pitture sulla porcellana, e le sculture in legno, provenienti da Cincinnati ed Ohio, ove cento anni prima tutta la regione era foreste vergini, abitate da' selvaggi Pelli-rosse!

Le ammirevoli pitture sulla porcellana della Signorina Mac-Glaughlin di Cincinnati dettero nuovo rilievo e nuove risorse alle donne negli Stati Uniti. L'esempio di lei, le importanti pubblicazioni su questo genere di Arte ebbero un grande effetto; e non lieve influenza esercitarono anche le pittrici ad olio e ad acquerello.

Prima che si compissero cinque anni dalla grande Esposizione di Filadelfia, erano stabilite nelle principali Città degli Stati Uniti d'America, più di venti grandi Istituti di Belle Arti e delle Società di Arte decorativa *(Art-Decorative Societies)*, nelle quali le Signorine Americane, di massima o minima condizione sociale, tutte spinte da eguale ambizione, imparavano a disegnare, dipingere, modellare, scolpire in legno, e principalmente ad applicare le cognizioni di pittura nel dipingere sulla porcellana e sulla maiolica.

Oggi l'America ha cento grandi Scuole di questo genere; e, nelle principali Scuole private, dette *Accademie delle Signorine (Young ladies Academies) e Seminarii delle Signorine (Young ladies Seminaries)*, in tutti gli Stati Uniti, ha dipartimenti speciali, per lo studio di tutti i rami dell' Arte, che in quegli Istituti entrano nel Programma ordinario degli studii generali.

Il sistema di educazione pubblica negli Stati Uniti differisce da quello di qualsiasi altro paese, in quanto che, nelle scuole comunali di varii gradi, nelle *Scuole di grammatica*, (Grammar-Schools), nelle Scuole Normali, ed in quelle superiori, i ricchi ed i poveri, i maschi e le femmine sono egualmente istruiti, senza preferenza alcuna pei primi.

Quindi le giovani cittadine della libera America fruiscono degli identici vantaggi concessi ai loro fratelli.

In tutte le Scuole, governative e private, s' insegnano i rudimenti dell'Arte, ed in moltissime i maggiori elementi di essa.

Frutto di questa generale coltura artistica, è stato l' elevazione della donna, che ha potuto attingere a nuove fonti le sorgenti della sua indipendenza.

*
* *

In un giornale americano *(India-Napolis Journal, September 85)* leggo parecchie notizie del lavoro artistico delle donne.

Grandi elogi sono prodigati a varie Signorine, i cui lavori furono specialmente ammirati nelle Esposizioni di Nuova Orléans.

In quella di Shelby una Signorina ha ottenuto quasi tutti i premi destinati ai lavori d' Arte.

In alcune escursioni, fatte da Società di Artisti, per studiare la natura dal vero, tre Signorine ottennero i premii, offerti dalla Società pei lavori più perfetti.

Molte signore artiste ammettono delle alunne nei loro studii, dove, oltre la pratica, si ha modo di perfezionarsi teoricamente, col conversare geniale, ragionando dell'Arte e della storia di essa.

Infinite sono le pubblicazioni in America, che riguardano la Pittura, la Scultura, la Decorazione delle case, e l'Arte industriale.

Moltissime, tra queste pubblicazioni, riccamente illustrate, sono opera di donne e nel testo e nèlle incisioni.

Un libro di pensieri artistici, che più mi ha destato interesse [1], è dovuto ad una delle più importanti delle Scuole d' Arte, che sieno state in America per le donne, quella diretta dal grande artista Kunt.

Correggendo i lavori delle sue alunne, soleva egli dimostrare l'origine e le ragioni dei loro difetti, spiegando assai lucidamente il modo di perfezionarsi nell'Arte.

Miss Knoulton, una delle sue migliori alunne, e direttrice di quella classe, sebbene inconsapevole di stenografia, segnava, con la matita, sulla parte posteriore delle tele o su pezzetti di carta di disegno, quella parte del conversare del maestro che più le pareva ricca di pensiero e feconda di buoni insegnamenti.

Questi frammenti, buttati giù senz'arte, nè proposito di farne, furono letti da molti artisti Americani ed Europei, i quali ne chiesero la pubblicazione. Così furono stampati, prima in America, poi in Inghilterra.

Se non tutti, meriterebbero, in gran parte, di essere tradotti in italiano.

[1] V. W. M. Kunt's Talks about with a letter from F. E. Millais, R. A.—London-Macmillian and Co — 1883.

III.

Se l'uomo e la donna sono mentalmente eguali, noi perdiamo continuamente capitali d'immenso valore, col non utilizzare le facoltà del sesso femminile. »

D.r B. H. C. H. Van der Wyok [1].

In una rassegna dell'ultima Esposizione di Brera [2] lessi le usate querimonie sull'apatia generale in Italia per tuttociò che riguardi l'Arte, che « oramai (diceva il Melani) non occupa più quel posto, che occupava altre volte nello spirito e nel cuore della gente italiana ».

È questa un'osservazione già vecchia; ma di ciò chi ha la colpa? La risposta mi trarrebbe fuori di carreggiata, e però la lascio ad altri, più competenti di me. Però non mi tengo dall'affermare, che al risorgimento dell'Arte molto contribuirebbe la diffusione della coltura artistica delle donne.

Anche quando non avessero necessità di vivere col frutto del loro lavoro, saprebbero, se colte, apprezzare meglio l'Arte, ed ispirarne ad altri l'amore; cavandone, così, un gran vantaggio, anche morale.

V' è nulla al mondo, che ingentilisca tanto l'animo e lo elevi, quanto il culto del Bello?

E chi può intendere la bellezza della Natura meglio di coloro ai quali essa sola dà il segreto di riprodurla?

Inoltre il sentimento della Natura acquista vigore e profondità con lo studio e l'amore dell'Arte.

Uno dei nostri migliori Artisti, che ha molto viaggiato, si lamentava della differenza, da lui notata, tra le donne italiane e le straniere.

Diceva che queste sogliono avere esaltazioni febbrili allo spettacolo delle bellezze naturali ed artistiche; e nelle gallerie, nei musei, negli studi degli Artisti ammirano, con intelletto d'amore, le opere più belle; e le italiane, a giudizio suo, si commovono meno.

Gli risposi che io conosco molte donne italiane per le quali nè le bellezze della Natura; nè quelle dell'Arte sono mute: esse le sentono ma senza farne sfoggio e se fosse loro data facoltà di riprodurle, non dubito che lo saprebbero fare meglio di altri.

Checchè sia di ciò, il culto dell'Arte eleverebbe la donna, in generale, e con essa l'uomo.

[1] Prof. di filosofia nella Regia Università di Grôningen — v. il suo lavoro sulla eduazione della donna. (De Opvoeding der Vraw.)

[2] V. « *La Domenica del Fracassa* » n. 39, anno II. — Altredo Melani. *Il Bello all'Esposizione di Brera del 1835.* — (Pittura).

Quante volte il desiderio di lusso in una moglie, in una donna amata, indusse un uomo di generosi e nobili istinti a commettere azioni poco oneste?

Or se, invece, le fanciulle fossero educate all' amore dell'Arte, ogni cosa semplice parrebbe ad esse bella, ed il sentimento dell' onestà si svilupperebbe in loro sempre più, nella dolcezza d' una vita semplice e pura.

Guardate l' acconciatura di un' antica donna greca, e paragonatela co' vestiti moderni di tessuti a mille colori!

È vero, che le vesti greche richieggono un corpo statuario; ma si può, avendo gusto artistico, essere severamcnte elegante, senza necessità di lusso.

Nelle case, decorate con grazia e gusto d'Arte squisito, l' uomo trarrebbe maggiore diletto dalla compagnia della donna, in cui fosse coltura, gentilezza, modestia, e (chi sa?) preferirebbe il salotto domestico al caffè, ai circoli, a tutti quei luoghi di ritrovo e di giuoco, ove, mancando la influenza salutare della donna colta e gentile l'atmosfera morale viziata corrompe l' intelligenza ed il cuore!

*
* *

Mi sono ingegnata di mostrare, in queste poche pagine, come, in tutte le nazioni civili del mondo, le donne abbiano modo dl studiare seriamente i varii rami dell'Arte, e come, applicandosi principalmente all'Arte industriale e decorativa, traggano dai loro lavori i mezzi di procacciarsi onestamente da vivere, e respirino in un ambiente morale più elevato.

In quasi tutti quei paesi, il progresso industriale è dovuto alle donne che vi hanno fondate associazioni, scuole, istituti e giornali.

Perchè, dunque, in Italia non facciamo qualche cosa di simile?

Quando io penso alle povere fanciulle appartenenti alle famiglie d' impiegati nella burocrazia, nell' esercito, o nella marina, mi auguro che, per esse almeno, si voglia fare qualche cosa!

Quanti onesti *impiegati,* morendo, lasciano inesperte delle terribili lotte per l' esistenza le loro figliuole, alle quali esse rendevano, lavorando, dolce la vita?

Quanti valorosi militari, che consacrarono la vita alla patria, muoiono tormentati dal pensiero che loro figliuole non avranno di che sostentarsi?

È vero, che a queste rimane talora una piccola pensione e che a quasi tutte, massime se orfane, lo Stato offre i mezzi, gratuiti o quasi, per istruirsi: ma la coltura, che sogliono avere, crea loro maggiori bisogni, e non le sottrae ad una temibile concorrenza.

E noi abbiamo veduto come all'Estero la donna riesca invece a precacciarsi la sussistenza coi lavori dell'Arte industriale e decorativa.

Se, meno di cinquant' anni fa, non si pensava punto a far fruttare l' ingegno femminile, dopo quanto si è fatto ed ottenuto in quasi tutta l'Europa ed in America, ci è lecito sperare che non si porrà più in forse l' attitudine della donna a competere con l'uomo, quando le si dieno gli stessi mezzi di coltivarsi e lavorare.

Dicono non sia carità cristiana notare difetti, quando non s' indichi il modo di correggerli.

Reputerei, per parte mia, presunzione l' indicare come si possa e si debba riuscire in Italia ad aprire nuove vie alla operosità utile delle donne.

Però, intorno alla sua coltura artistica, osservo che non sarebbe difficile, e non implicherebbe grave spesa, l' ammetterla, come in Napoli, con classi speciali in tutti gl' Istituti governativi di Belle Arti. E nelle Scuole normali, superiori e professionali, si potrebbe allargare la base della coltura Artistica, introducendo oltre il corso di disegno, lo studio della Prospettiva, e della Pittura, da applicarsi all'Arte Decorativa, come si fa presso le altre Nazioni.

Nei Circoli Filologici, ove le donne vanno assai volentieri, alle Conferenze sulla Storia e sulla Letteratura, non sarebbe facile aggiungerne alcune sulla Storia dell'Arte e dei suoi più grandi cultori?

Faccio voti, finalmente, che ogni città italiana abbia almeno una Scuola d'Arte par le donne. Ed a queste Scuole non potrobbe forse provvedere il Comune, con l'aiuto della Provincia, e (quando occorra) col concorso generale delle signore più ricche del paese?

Non tocca, forse, a queste il riunirsi, per promuovere la fondazione delle nuove Scuole?

Facendo ciò, dimostrerebbero che si apposero al vero quei due illustri nostri concittadini, che profetizzarono alla donna il regno dell' avvenire!

FANNY ZAMPINI-SALAZARO.

RELIGIONE - CLERICALISMO - SCUOLE.

Nel ridestarsi delle lotte contro il clericalismo a cui assistemmo in questi giorni, molti uomini politici scesero in campo, e tennero discorsi in pubblico, nei quali tra le molte cose dette, spesso hanno creduto di parlare dell' istruzione pubblica e dell' educazione nazionale.

Cosa pericolosa invero è sempre quella di mescolare alla politica le cose d' istruzione, perchè le passioni dell' una offuscano e ottenebrano l' altra, la quale dovrebbe esser lasciata in una regione superiore e serena, ch' è quella dei principii, senza farla schiava delle passioni del giorno. Ma in mezzo a tante lotte ciò è impossibile ai dì nostri e la politica, piaccia o non piaccia, invade tutto, e si confonde facilmente colla questione educativa. Rispetto a questa sono specialmente notevoli

le cose ch' ebbe a dire in una conferenza a Treviso l'on. Bonghi, e in una lettera aperta al Presidente del Consiglio, il deputato Achille Fazzari, amico di Garibaldi. Riferiremo i pensieri principali dall' uno e dall' altro espressi, lasciando che i lettori facciano essi il commento.

« Religione e Clericalismo, *disse il Bonghi*, non sono la stessa cosa; ma quello che si può pensare di più diverso. Il Clericalismo nasce dalla corruttela del sacerdote; ma esso ha in Europa una base forte e larga in una organizzazione potente, la gerarchia ecclesiastica che ora è nelle mani del Papa; però non tutto il clero è clericale, ora il clericalismo noi dobbiamo combatterlo. Abbiamo una speciale ragione di farlo. Esso è necessariamente nemico della costituzione politica presente dell' Italia, e questa è intangibile, poichè i clericali domandano la restituzione di Roma al Papa, ciò che non si potrebbe consentire senza distruggere la patria e senza turbarla profondamente nella sua coscienza religiosa.

Si lamenta il Bonghi della guerra mossa al clero, di cui il Papa è capo; dice che egli discorre sempre con rispetto di Leone XIII, e che si è fatto invano ciò che si è fatto contro di esso; vuole che si tenga altra via; lo Stato debbe curare e trovare i mezzi d' impedire che la Chiesa si corrompa e degeneri in clericalismo, e di spirituale diventi una società temporale. La chiesa presume di aver essa sola il diritto di insegnare: è una falsa illazione dalle parole di Cristo. Nemmeno lo Stato può pretendere d' insegnar solo. Lo Stato non può insegnar religione, ma non debbe far propaganda irreligiosa, e deve vigilare perchè nelle scuole gli alunni non sorbiscano dai sacerdoti dottrine e sentimenti contrari alla civiltà laica. Lo Stato ha il diritto di sopraintendere al clero anche fuori delle scuole, perchè non può essere indifferente allo Stato come la sua mente ed il suo animo si forma. Pur lasciando libero ai Vescovi tutto ciò che si appartiene all' insegnamento puramente teologico, non si può lasciare in tutto libero ad essi l' insegnamento che necessariamente precede quello. Oggi le scuole dello Stato sono ordinate male; la scuola elementare è povera. Lo Stato fin qui non ha preso rispetto ai seminari nessuna risoluzione che salvi i diritti del laicato dirimpetto a quelli della Chiesa di cui ebbe fin qui un infinito disprezzo e una infinita paura.

Alludendo il Bonghi alle parole del ministro ad Alba quando questi disse che la religione del dovere è la religione dell' avvenire, afferma che non si può eliminare dalla società l' idea di Dio, il maestro elementare debbe essere messaggero di luce e di pace. Se questi non insegna religione, non deve mai far irreligiosi gli animi. Alla classe cui il maestro insegna nessuno ha mai negato che la religione serve.... Coloro che dissero che la religione serve soltanto per il popolo, pronunciano la parola più superba e più falsa che si possa pensare.

« La patria aspetta dai maestri che il sentimento di essa si allarghi. Sieno grati al ministro delle ultime leggi, ma queste sono imperfette. Al difetto delle leggi suppliscano i maestri coll' amor del bene e della patria. Sollevino gli ideali delle plebi senza stuzzicarne le voglie malsane che necessità ineluttabile impedirà sempre di soddisfare. »

Fin qui il Bonghi, ora veniamo al Fazzari. Questi nella sua lettera al Depretis, dopo essersi doluto della guerra mossa alle Corporazioni religiose, mentre fin qui i membri di esse non furono tradotti innanzi ad una delle nostre Corti d' Assise per attentati contro la sicurezza dello Stato, così scrive:

« Ad ogni modo penso pure che vano riuscirà quanto si è fatto o si farà per togliere ai preti e ai frati quella legittima influenza che essi hanno saputo guadagnarsi a riguardo dell' istruzione, poichè mancano gli elementi che possano avere zelo, attitudine, interessamento e sopratutto abnegazione pari alla loro nel dedicarsi al pubblico insegnamento. E la grande difficoltà per ottenere ciò sta, a parer mio, in questo: che, mentre l' insegnante laico ha ordinariamente tutte le preoccupazioni della famiglia, e deve pensare ai figli, e deve fare alla moglie il cappellino e l' abito di moda, il frate non ha queste preoccupazioni.

« Il prete poi, pianta eminentemente locale, si contenta di poco e non sarà mai un propagatore di idee sovversive; mentre il maestro laico, passando con facilità da un luogo ad un altro, porta seco, coi bisogni, la corruzione delle città e le teorie dei bassi fondi sociali che di preferenza in esse allignano.

« E queste ed altre ragioni per preferire l' insegnamento ecclesiastico al laico devono pure avere avute e Taiani e Nicotera e Grimaldi e Correale ed altri liberali, dal momento che hanno affidata ad Istituti diretti da ecclesiastici l' istruzione dei propri figli. Per quella dei miei io mi era dapprima rivolto ad Istituti dipendenti dal Governo, ma ho finito poi per preferire gli altri. »

Giustifica quindi questa preferenza col riferire, che avendo messo, due figlie nell' educandato di S. Marcellino a Napoli, trovò che molte famiglie agiate si facevano dispensare dal pagamento *per influenze parlamentari.* Ci era disordine nell' amministrazione, supplementi nel pagamento della retta, poi venne il cholera, le sue figlie rimasero le ultime a Napoli, e fu costretto a riprenderle e metterle nell' *Educandato del Sacro Cuore* a Roma, da lui preferito, ove di questioni anticlericali ne sanno nulla.

In quanto ai figli, l' uno ammesso, dopo stenti, all' esame d' ammissione al Collegio militare, sebbene pieno d' intelligenza, fu riprovato, non avendo raccomandazioni, poi fu accettato nel collegio di Mondragone dai Gesuiti malgrado che avesse l' età superiore ai regolamenti;

tutti tre i suoi figli li manderà a Mondragone, e a vent' anni usciranno per fare il dovere di soldato.

Conchiude che se l' istruzione è data meglio dai religiosi, non se ne può fare una colpa per perseguitarli. I cattolici in Italia sono molti, quasi tutti, e offenderne i sentimenti religiosi non è, nè sarà mai politica di buon Governo. Giacchè non vi è nazione forte senza religione, e senza che questa armonizzi collo Stato; non persecuzione vuol essere, ma politica di attrazione, con cui gli Ordini religiosi dovrebbero divenire ingranaggi da funzionare nella macchina dello Stato. Gli uomini politici che per malintesa popolarità rifiutino secondarla in questa politica, li denunci al paese senza preoccuparsi dei mitingai agitatori; poichè il paese vero che paga le tasse, e si cimenta, all' uopo, sui campi di battaglia, sarebbe sempre per lei e con lei.

(Dalla *Guida)*

LA DIFESA DELLE SCUOLE E DE' MAESTRI ELEMENTARI

CONTRO DUE VECCHI BARBASSORI.

Eravamo a' primi di ottobre dell' anno 1885. L' orologio batteva le cinque pomeridiane. Faceva un tempo uggioso, spiacevole assai. In casa non avendo che farmene, pensai di uscire; e così feci.

Non incontrando per le strade, mute e deserte, un amico con cui dire quattro chiacchiere, entrai in un caffè; dov' erano solamente due miei conoscenti; due politiconi (ma di quelli che della politica ignorano finanche la fede di battesimo); due tabacconi. L' un d' essi era più vicino a' sessanta che a' cinquant' anni; e stava col gomito sinistro appoggiato al tavolino: con la manca lisciava i suoi tabaccosi mustacchi, e l' altra lasciava cadere sbadatamente all' ingiù; ed aveva l' una gamba a cavalcioni sull' altra. Un quarant' anni poteva contare l' altro; che, seduto accanto al primo, con gli occhiali inforcati sul naso, allora allora aveva finito di leggere il *Corriere del mattino*, giornale a lui molto prediletto. Ci scambiammo un saluto, e mi posi a sedere a poca distanza da loro. In quel momento parlavano della spedizione in Africa. Ognuno diceva la sua (ma sempre corbellerie e spropositi, badate bene!); e poi una buona presa di tabacco. Parlarono del colera in Sicilia, della politica interna ed estera, e molto commentarono la nomina del generale Robilant a Ministro degli esteri. Finalmente il loro discorso cadde sulla prossima riapertura del Parlamento. Varii disegni di legge da presentarsi furono il tema della loro conversazione; e, tra gli altri, quello che riguarda l' aumento dello stipendio de'maestri elementari.

Anche questi perdigiorni, disse l'un d'essi, questi scroccapani e, per giunta, ignoranti, domandano al Governo che sia migliorata la loro condizione.

Se la cosa dipendesse da me, soggiunse l'altro, invece di dar loro l'aumento, li manderei a diavolo, come gente disutile e nociva alla società, in mezzo a cui vive. E tutti e due, voltisi a me, domandarono quale su ciò fosse il mio parere. Io, che niente di meglio mi aspettava, con la massima cordialità mi avvicinai di più a que' due barbassori, e si presi a dire: Il mio silenzio, certamente, sarebbe stato a voi la più eloquente risposta; ma, avendomi gentilmente invitato a prender parte ad una quistione a me tanta cara, e di cui ho vivo interesse, per non parere scortese, son pronto a soddisfare il vostro desiderio.

Avete regalato a' maestri elementari il bel titolo di perdigiorni. Un povero diavolo, che in mezzo a cinquanta e più giovanetti, per cinque ore al giorno, si stilli il cervello a far loro intendere le regole pratiche dell'Aritmetica, le nozioni grammaticali, ed infonda ne'loro vergini cuori sentimenti di virtù e di onestà, ed insegni loro i doveri verso Dio, verso la patria, verso il prossimo e verso sè stessi, non merita certamente un titolo sì indecoroso.

Li avete chiamati scroccapani. Questa è grossa davvero. Un operaio qualunque, che chiede la mercede del suo lavoro, chiamereste voi scroccapane? No certamente. Come poi si può dire che quel meschinissimo pane che si dà al maestro elementare, operaio nobilissimo, sia rubato; se egli con la sua infaticabile opera fa tanto bene alla nostra comune patria Italia, preparandole cittadini onesti e virtuosi?

E, per giunta, ignoranti, avete detto, se io non m'inganno. È fuor d'ogni dubbio che di quarantacinque mila maestri elementari una buona parte ha un'istruzione limitatissima; v'ha di quelli però, la cui coltura è tale che starebbero assai bene come insegnanti nelle classi inferiori de' ginnasi e delle scuole tecniche.

Se fosse in vostro potere, dareste lo sfratto a' maestri elementari, che è lo stesso che dire, si dia il bando alle scuole. Ciò, o signori, mi porge l'occasione di vedere quanto gretta e meschina sia la vostra mente.

Nel bambino, che con la testolina inclinata sul banco bada attesamente a tirar bene l'asta; nel bambino, il quale prontamente ti risponde che, al quattro aggiunto il due, si ha sei; nel bambino, che con gli occhi attenti sul sillabario impara bene la lezioncina assegnatagli dal maestro; nel bambino, che dal capo biondo e dagli occhi vispi e vivaci, durante i pochi minuti di ricreazione, si move nel banco, si agita, ed al tocco del campanello che impone silenzio, si mette al suo posto e, sino all'ultimo della scuola, pende dalle labbra del maestro; sono le future speranze della nostra cara Italia.

Datemi le scuole, gridava Leibnitz, ed io riformerò il mondo. Voi, in vece, con la vostra teoria lo fareste andare tutto sossopra. Per fare l'Italia, disse Massimo d'Azeglio, bisogna che si facciano gl'Italiani. E gl'Italiani non si fanno con le chiacchiere e le millanterie, ma con le opere e co' fatti; con le scuole. Con la scuola si forma la mente ed il cuore; si forma il carattere, che è *mente determinata,* della personalità e della libera coscienza, per avere uomini, che sieno forze vere e vive, e non pecorelle dantesche.

Dalle scuole dipendono in grandissima parte le condizioni morali e fisiche di tutta una nazione. Dato il bando alle scuole, il mondo non sarebbe altro che una classe d'ignoranti. Oh! quanti che sono nell'ergastolo, se una voce amica li avesse consigliati ed ammaestrati nella fanciullezza e nella calda gioventù, sarebbero stati onesti uomini, buoni padri di famiglia, onesti cittadini.

Oggi, se si lastrica una via; se si anima d'acqua potabile una fontana; se si fabbrica un teatro; se si rizza una statua; se si apre un pubblico passeggio; s'inneggia al progresso. Che il maestro del popolo patisca la fame; che la scuola sia allogata in istamberghe e topaie; poco vi si bada e, per giunta, ci si gode. Ma, miei cari signori, persuadetevi una volta per sempre di questa grandissima verità, che fino a quando i maestri elementari saranno vilipesi, misconosciuti, e tenuti in conto di gente di dozzina e di cosa da strapazzo; l'Italia non potrà mai ottenere quel grado d'istruzione e di educazione, che continue circolari ministeriali ed ispezioni scolastiche raccomandano sì caldamente. Lo stipendio che si dà a'nostri maestri elementari, nelle cui mani sono le sorti della nostra cara Italia, messo al paragone di quello che hanno i maestri delle altre nazioni, è come zero rispetto a dieci. Il Parlamento, miei egregi signori, anche approvando il famoso aumento, sarebbe ancora le mille miglia lontano dal compiere uno de' sacrosanti suoi doveri, di rialzare, cioè, la loro deplorevole sorte.

In questo mentre un mio amico venne a chiamarmi, e ruppe a mezzo il mio discorso, che, Dio sa quando, sarebbe finito. Con effusione di cuore strinsi loro la mano, e me ne andai in compagnia dell'amico.

VITO ELEFANTE
M.° elem.

LA RELAZIONE TABARRINI SUGLI ESAMI DI LICENZA LICEALE.

L'on. senatore Marco Tabarrini, relatore del Collegio degli esaminatori instituito dall'on. Coppino col decreto del 10 aprile 1885, invece della soppressa Giunta per la Licenza Liceale, ha presentato all'on. Ministro la relazione sugli esami di licenza avvenuti nel 1885.

La pregevole Relazione fu pubblicata nel n. 236 della *Gazzetta Ufficiale*, 9 ottobre.

Noi ne diamo un sunto; il testo comparirà senza dubbio nel *Bollettino* del Ministero, che speriamo non vorrà farsi più lungamente attendere.

Al relatore non è sfuggita la carica di acerbe critiche delle quali è oggi oggetto l'insegnamento classico: ed egli resiste ed abbatte l'idea falsa che nel detto insegnamento si sprechi il tempo in studi che non servono a nulla nella pratica della vita; e non vuole che si muti il fondamento della nostra coltura nazionale che sarebbe veramente scaduta quando la vedessimo circoscritta nelle tendenze utilitarie dei tempi e nella prevalenza delle scienze applicative sulle lettere. Perciò crede che le scuole secondarie abbiano a migliorare, non con riforme radicali, ma afforzando l'insegnamento in quelle parti nelle quali alla prova degli esami, appariscono manchevoli, e pure curando in pari tempo che lo studio delle lingue antiche non assorbisca tutto, ma possa lasciar posto anche alle lingue viventi e ad una cognizione più larga del mondo moderno.

Seguita il relatore dichiarando che nelle scuole secondarie l'istruzione letteraria deve tenere non solo il primo posto, ma tutti gli altri insegnamenti debbono essere ad essa subordinati, assegnando giusti confini a quelli scientifici.

Premesse queste avvertenze, il rapporto dà il numero dei candidati che sostennero l'esame in 4977; dei quali soli 1513 furono approvati nella sessione estiva; numero ben scarso, il quale dimostra quanti si presentino con preparazione insufficiente, confidando nella riparazione.

Ed infatti nella sessione autunnale ripeterono l'esame nelle materie deficienti 3292, dei quali con molta indulgenza furono approvati 1638. Ma meglio dei numeri la relazione tien conto del giudizio complessivo degli esami emesso dal Collegio degli esaminatori, i quali ebbero a riconoscere in quasi tutte le materie di esame un apprezzabile miglioramento.

L'on. Tabarrini deplora a nome del Collegio degli esaminatori le frodi evidentissime raramente scoperte e anche più raramente punite; loda la ragionevole severità negli esami della sessione estiva, biasima l'eccessiva indulgenza in quelli della sessione autunnale. Desidera che si abbia un criterio solo negli esami ordinari ed in quelli di riparazione; e chiama irragionevole il fatto di studenti disapprovati dal professore della materia ed approvati poi largamente coi voti degli altri commissari.

Per lui è erronea la pratica invalsa in molte sedi di ammettere all'esame orale candidati, i quali non raggiunsero i $^6/_{10}$ in quello scritto: e fa voto che cessi il sistema dei temi spediti per telegrafo.

Lamenta l'ineguaglianza nel numero dei membri componenti le commissioni, e la sproporzione nel numero dei candidati iscritti anche nei licei della città medesima.

Rinnova il voto, già prima espresso, che nella trasmissione dei temi si ritorni al sistema dei temi stampati o autografati, essendo la trasmissione telegrafica causa di ecquivoci e di soverchia concisione.

La relazione termina con alcuni periodi, che crediamo opportuno di riferire integralmente.

« Nel conchiudere questa relazione non mi resta se non confortare l'E. V. a mantenere la buona disciplina scolastica che diede già frutti apprezzabili, rialzando il credito dell'insegnamento classico, contemperato alle necessità del tempo. Abbandonate a se stesse e lasciando inveterare tutti gli abusi e tutte le corruttele, le istituzioni migliori

tralignano e si corrompono, e lo Stato, che è il complesso delle istituzioni sociali, rovina con loro. I benefizi d'una direzione sapiente, la quale, senza offendere la giusta libertà dell'azione individuale, faccia cospirare le forze ad un fine, non possono essere disconosciuti se non da coloro che pongono l'anarchia al sommo dei progressi sociali.

« La disciplina scolastica deve comprendere chi insegna e chi impara; e nessun Governo può essere indifferente a quel che s'insegna, e al come s'insegna, perchè nelle scuole è gran parte dell'avvenire della patria.

« È da sperare che quando la legge sull'insegnamento secondario, proposta dall'E. V., avrà migliorate le sorti degl'insegnanti come vuole giustizia, l'opera loro sarà più assidua ed efficace; come è da augurarsi che la gioventù delle scuole si persuada che oggi il mondo è di chi sa, e che il sapere non lo dà un diploma strappato con astuzia a maestri deboli o indifferenti; ma lo studio assiduo e l'amore santo del vero, posti al di sopra degli allettamenti della vita.

« Chiedere alla gioventù prove di sapere superiori all'età e alle sue forze fisiche e morali sarebbe stoltezza; come sarebbe pietà sconsigliata rimuovere dalla loro via ogni difficoltà, allettandoli all'ozio e all'ignoranza, con tutte le indulgenze che rendono qualche volta gli esami cosa poco meno che ridicola. Gli esami, finchè sono il solo mezzo che si abbia per accertare il profitto degli studi, debbono essere cosa seria e preparazione vera alla vita civile.

« Il giudizio sia giusto ma severo; e sappiano i maestri e sappiano i giovani che quel giudizio, comunque sia, non è assoluto; e che ben più severo ed inesorabile è quello del mondo, che respinge senza compassione tutti quelli che, sebben provvisti di diplomi, entrano con sapere insufficiente nella concorrenza delle professioni liberali o dei pubblici uffici. Allora questi miseri si accorgono a che li ha tratti la condiscendenza colpevole dei maestri che coprirono d'un velo la loro ignoranza, trovandosi senza arte nè parte in una società che li disprezza, senza altro partito che quello di tutto osare e di non rifuggire da nulla.

« Queste considerazioni, a cui mi ha condotto l'argomento degli esami debbono far pensare molto quei professori che aprono a due battenti la porta della licenza liceale, e anche un poco l'E. V. che ha il gravissimo ufficio di formare alla patria se non cittadini illustri, almeno utili e buoni ».

Cronaca dell'Istruzione.

Alunni delle scuole tecniche e degli istituti tecnici e nautici nel 1885-86. — Nell'anno scolastico 1885-86 si contavano nel Regno 106 scuole tecniche governtive con alunni 10893 ed uditori 196, con aumento di 28 scuole e di 2159 inscritti sull'anno precedente; 106 scuole pareggiate con alunni 7880 e uditori 300', con diminuzione di 17 scuole e 1257 inscritti; 105 scuole non pareggiate con alunni 4340 uditori 269, con diminuzione di 14 scuole e 415 inscritti; totale 317 scuole con 23878 inscritti.

Nell' anno medesimo si numeravano nel Regno 45 istituti tecnici governativi con 5135 alunni e 925 uditori, totale inscritti 6060; 20 istituti tecnici non governativi con alunni 1447, uditori 63, totale inscritti 1510; 20 istituti e scuole di marina mercantile governativi con 772 inscritti; 2 istituti nautici non governativi con 48 inscritti.

Concorso a posti gratuiti — È aperto il concorso a 10 posti gratuiti nella scuola degli allievi Istitutori in Assisi per l'anno scolastico 1886-87.

Il concorso è per titoli, e per l' ammissione si richiede 1.° attestato di aver compiuto il 4.° corso nel collegio di Assisi ed ottenuto l'approvazione in tutte le materie d' esami, ovvero di essere alunno di una scuola normale e d' aver ivi conseguita la patente di grado superiore, ovvero attestato di licenza liceale o d' istituto tecnico.

2. Certificato di buon' indole e di buona condotta.

3. Certificato di buona costituzione fisica.

Tutti questi titoli indispensabili per essere ammesso al concorso, debbono presentarsi all' ufficio del R. Provveditore agli studii non più tardi del 10 del prossimo novembre.

Giurisprudenza scolastica. — *Istruzione pubblica - Comune - Seminario - Concorso - Spese.* — Comunque per antiche provvidenze sovrane e per convenzioni siasi stabilito un concorso del Comune in una determinata somma a favore del Seminario per lo stabilimento delle pubbliche scuole secondo le leggi del tempo, ciò non toglie che, sorvenuta la legge Casati 13 novembre 1859, possa il Seminario, all' effetto di rendere legalmente efficaci gli studi, riordinarli secondo il sistema governativo, ed introdurre i maggiori insegnamenti da questo richiesti. — Ed il Comune, che pretende che questi maggiori insegnamenti siano estesi a comodo e profitto di tutti i giovani del Comune, e non limitati ai soli allievi interni del Seminario, non può esimersi dal concorrere in una quota proporzionale delle maggiori spese oltre la somma antecedentemente posta a suo carico dalle provvidenze sovrane e dal contratto. (Cassazione di Torino 24 settembre 1885, Comune di Pontremoli contro Seminario di Pontremoli.)

La Commissione dei ricorsi — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto, che istituisce la Commissione consultiva, a cui è deferito lo esame delle controversie fra i Consigli scolastici, i Comuni e i maestri:

Visti gli articoli 333, 334, 335 della legge 13 novembre 1859, n. 3725;

Visti gli articoli 11 e 12 del testo unico delle leggi 9 luglio 1876, n. 3250, e 1.° marzo 1885, n. 2986, approvato con regio decreto del 19 aprile 1885, numero 3099;

Visti gli art. 39 e seguenti del regolamento in esecuzione della legge 19 aprile suddetta, approvato con nostro decreto 11 ottobre 1885 numero 3496;

Per la risoluzione dei ricorsi al Ministero della pubblica istruzione tanto dei maestri elementari contro le decisioni prese a loro danno dai Consigli provinciali scolastici, quanto dei Comuni che si appellano dalle deliberazioni dei Consigli scolastici;

E per l'applicazione delle disposizioni legislative sul procedimento contro i maestri incolpati di negligenza abituale, di trasgressione dei doveri che loro sono imposti dalla legge e dai regolamenti scolastici, o di fatti per i quali sieno gravemente compromesse la loro riputazione e la loro moralità;

Sulla proposta del nostro Ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione.

Abbiamo decretato e decretiamo:

1.° È istituito presso il Ministero della pubblica istruzione una Commissione consultiva, alla quale è deferito l'esame delle controversie tra i Consigli scolastici e i Comuni o i maestri.

2.° La detta Commissione è composta di un consigliere di Stato, di un consigliere della Corte di cassazione di Roma, di un funzionario del Ministero dell'interno, designato ciascuno dal capo dell'Amministrazione da cui dipende; dal capo della divisione per l'istruzione primaria e popolare, del regio provveditore agli studi per la provincia di Roma e di un segretario che avrà voto deliberativo.

Essa è presieduta dal ministro ed in sua assenza da quello dei membri presenti che è superiore agli altri per categoria e per grado.

3.° I componenti la Commissione son tutti nominati con decreto reale sulla proposta del nostro Ministro per la pubblica istruzione.

4.° Gli atti di ricorso saranno rimessi alla Commissione dal presidente del Consiglio scolastico, al quale il ricorrente li dovrà direttamente inviare.

5.° La Commissione, al cui esame sarà sottoposto il ricorso, potrà, per mezzo del suo presidente, richiedere gli atti che mancano, o respingerlo al Consiglio scolastico, perchè supplisca ai difetti dell'informazione.

6.° Quando il presidente non designi alcuno dei commissari, sarà, caso per caso, relatore dei ricorsi il segretario.

La Commissione, udita e discussa la relazione, comunicherà, per mezzo del segretario, la presa deliberazione al Ministro, il quale farà conoscere la sua risoluzione al Consiglio scolastico perchè ne informi le parti.

7.° In caso di ricorso al Re, la Commissione, per mezzo del segretario, proporrà al Ministero la relazione da essere inviata al Consiglio di Stato.

8.° Dato che abbia la sezione speciale del Consiglio di Stato il suo parere, la Commissione proporrà al Ministero di accettarlo o di rinviare la questione al Consiglio stesso affinchè l'esamini a sezioni riunite.

9.° In conformità del parere del Consiglio di Stato, dato a sezioni riunite, la Commissione proporrà al Ministro il decreto definitivo.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Monza, addì 10 agosto 1886.

UMBERTO. COPPINO.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.